

VITO FUMAGALLI

Uomini e Lupi

Il brano è tratto da:

L'alba del medioevo
Bologna, Il Mulino 1993

Si ringrazia l'Autore e l'Editore

Carlo Magno dovette creare dei funzionari appositi per la caccia dei lupi, che vennero chiamati *lupari*. Nelle grandi foreste del Nord della Francia, nelle vaste brughiere, sui monti, dovunque i lupi erano aumentati fuor di misura; e, a cavallo dell'anno 800, chi reggeva un grande stato si trovò nella necessità di difenderlo dal pericolo degli animali selvaggi, oltre che dagli uomini. Sembra che lupi diversi da quelli che abitavano le terre spopolate dell'antico Impero Romano fossero giunti nel suo territorio, accompagnando con la loro migrazione quella dei popoli provenienti dalle fredde steppe dell'Asia. Più feroci dei lupi indigeni, quelli asiatici avrebbero maggiormente posto il problema della difesa degli uomini e soprattutto degli animali domestici. Sia vero o meno che razze particolari di predatori migrarono in Occidente, certo è che il lupo incuteva, all'alba del Medioevo, più paura che nel passato, anche se l'uomo vi aveva fatto l'abitudine ed aveva imparato a difendere se stesso e il suo bestiame. Il pericolo esisteva, grave al punto che, trascorsi alcuni secoli dall'inizio del Medioevo, quando la pubblica amministrazione si organizzò in forma più rigida ed efficace, la caccia al lupo divenne compito dello stato che se ne sentiva investito. Gli stessi vescovi organizzavano grandi battute di caccia all'animale e ne facevano strage. Da allora, il rapporto fra uomini e lupi assunse la caratteristica di una vera e propria guerra, che rese i primi diffidenti e timorosi come non erano mai stati, mentre i secondi impararono a considerare l'uomo il principale nemico. Ciò è comprensibile, se pensiamo che tra l'ottavo e il nono secolo la terra non coltivata, le grandi foreste, le brughiere, erano diminuite, e il lupo assisteva al restringimento del suo territorio naturale di caccia. Inoltre, gli animali domestici allevati nei boschi e nelle stalle eran cresciuti, sostituendosi come preda a quelli tradizionalmente cercati dai carnivori superiori.

Circa un secolo e mezzo più tardi della data del provvedimento di Carlo Magno -che riguardava tutto il suo grande dominio- Berengario II, in Italia, ordinò la guerra al lupo nella Lomellina, a poca distanza dal palazzo reale di Pavia, perché l'animale assaliva coloro che vi si recavano provenienti dal Piemonte. Il lupo popolava pericolosamente una zona alle porte della stessa capitale, e il re, già angustiato da una crisi senza precedenti che minava il suo potere, dovette preoccuparsi anche per i branchi di animali che vagavano nelle selve della pianura. Con il trascorrere del tempo essi erano divenuti più feroci, forse stimolati dalla guerra accanita che l'uomo faceva loro, resi più bellicosi, timorosi e insieme pronti a reagire. Ma soprattutto l'ampliarsi delle terre coltivate provocava la diminuzione degli spazi incolti che ne costituivano *l'habitat* indispensabile, ed essi si concentravano in questi luoghi superstiti in maniera sproporzionata alle dimensioni del territorio; spesso erano costretti a uscire per cercare altrove le loro prede. È stata una storia lunga, che ha visto il lupo nemico irriducibile e quasi invincibile, sopravvissuto disperatamente dove gli spazi boschivi, anche molto ristretti, gli permettevano di nascondersi e di difendersi. Ancora nel secolo scorso vagava nei boschi delle pianure padane dove gli alberi si concentravano, più fitti, lungo il corso dei fiumi. Così accadeva di incontrarlo presso i boschi di sponda dell'Oglio e dell'Adda, soprattutto alla loro confluenza nel Po, nella pianura cremonese,

ormai quasi tutta coltivata.

All'inizio del Medioevo, nei secoli dal quinto al settimo, non vi sono leggi scritte che regolano la caccia al lupo: non compaiono fra le norme, molto dettagliate, dell'Editto di Rotari relative agli animali selvatici. Nei testi narrativi non si ricordano gravi razzie di lupi, almeno con frequenza; nelle lettere ufficiali del tempo non traspare una forte preoccupazione per la presenza dell'animale; sul lupo pare esservi quasi il silenzio a proposito della sua pericolosità. D'altronde, esso era largamente diffuso ovunque, sui monti e nelle pianure di tutta Europa: ciò è ben testimoniato dalle fonti scritte. Nell'Editto di Rotari si parla della selvaggina uccisa dai lupi e l'uomo e l'animale entrano in concorrenza cacciando cervi, caprioli, daini e altri animali. La presenza del lupo era talmente diffusa che non si riteneva di poterla limitare validamente; e nemmeno si pensava di doverlo fare, anche perché esso aveva la sua preda più naturale negli erbivori selvatici, allora abbondanti nelle sterminate foreste e nelle lande piatte della brughiera. Non era ancora l'unico predatore degli animali pascolati dall'uomo, difesi tra l'altro da cani feroci; quegli stessi cani che le leggi cosiddette barbare tutelavano, colpendo con gravi pene coloro che li ferivano o uccidevano. Inoltre, l'uomo si era abituato al lupo da secoli, lo considerava quasi un compagno di vita, da cui non doveva guardarsi più che da altri, animali o uomini che fossero.

Tutto questo ci dà in parte anche la misura della selvatichezza di quell'ambiente, dell'incombere impressionante della natura sugli uomini. Il nome "Lupo" era dato con frequenza alle persone, uomini e donne; grande era il valore totemico e sacrale che il lupo rivestiva presso le popolazioni germaniche e di altre stirpi. Le danze sacre che scandivano l'inizio delle battaglie vedevano i guerrieri incappucciati con la testa del lupo, dell'orso e di altre bestie selvagge. I nomi più frequenti dei guerrieri erano: "Elmo di lupo", "Elmo d'orso". Lo stesso si può dire per il cane. Ancora nel tardo Medioevo gli Scaligeri di Verona si lanciavano in battaglia calandosi sulla testa un elmo a forma di testa di cane; possiamo ammirare Cangrande sul suo cavallo, con l'elmo alzato a forma di testa di cane, nel monumento delle Arche Scaligere a Verona. I loro nomi, da quando consolidarono il potere ottenuto in gran parte con le armi, il coraggio, il valore, furono quelli di cani: Mastino, Cangrande, Cansignorio.

Nei lontani primi secoli del Medioevo i nomi di persona che si richiamavano agli animali feroci non si contavano tra la folla dei guerrieri ed erano diffusi anche tra coloro, come i chierici ed i monaci, che non facevano della guerra la loro professione. Più tardi, Carlo Magno dovette proibire al clero di guidare i cani nella caccia -attività che costituiva un'alternativa alla guerra- e tale proibizione fu estesa anche agli abati e alle badesse.

L'Europa ha vissuto a lungo la presenza del lupo, se ne è come rivestita nei nomi delle persone, dei luoghi, dei paesi, che ancora la segnano largamente a ricordare vicende dimenticate. Soprattutto a iniziare dal secolo diciottesimo, il lupo comincia a uscire dalla vita quotidiana ed entra a popolare il mondo delle fiabe, consegnato ad essa con l'immagine del terrore. Prima, l'animale abitava i due mondi: il quotidiano e l'immaginario; poi lo si è voluto relegare nel secondo e l'uomo ha cominciato a sognarlo, a parlarne ai figli e oggi lo ha quasi dimenticato. Ma all'alba del Medioevo i suoi branchi percorrevano le grandi foreste del monte e del piano insieme con altri animali selvaggi, dai quali lo distingueva una maggiore pericolosità e soprattutto una fama che da millenni gliela attribuiva. Gli uomini, tuttavia, non nutrivano nei suoi confronti quella paura irrazionale, cresciuta con il trascorrere del tempo, nella cornice di diffidenze e timori che via via coinvolgeva tutto ciò che la civiltà, sempre più sedentaria e cittadina, andava allontanando dai propri ideali.

Si diffondeva un'immagine dell'ambiente prediletto dall'uomo, dove c'era sempre meno posto per le terre incolte e gli animali che le popolavano; svaniva quella percezione del mondo naturale, fatta di timore e rispetto, di coscienza della complementarità del mondo dell'uomo e di quello dell'animale, dell'albero, della terra, della roccia. Era però l'atteggiamento più diffuso nei secoli iniziali del Medioevo, prima che cominciasse veramente l'opera di trasformazione dello spazio, di riduzione della presenza di specie vegetali e animali, sia pure -ancora per molto tempo- sempre nel quadro di una loro forte tutela e nella consapevolezza dell'unità del cosmo umano e naturale.

Tra secolo quinto e sesto, la frequentazione dei paesaggi forestali e l'utilizzazione dei loro prodotti, prima che si affermasse un'agricoltura più incisiva, aveva reso familiari uomini e animali selvatici; i primi conoscevano il grado di pericolosità dei secondi. Nei testi del tempo, è l'orso, non il lupo, che

può spaventare gli eremiti, frequentatori delle grandi *solitudini*.

In quei luoghi [i monti della Borgogna] l'uomo di Dio [Colombano] camminava portando con sé il libro delle Scritture e ne ragionava solitario, quand'ecco che pensò se era preferibile avere a che fare con uomini malvagi o con animali feroci... Mentre rifletteva, vide arrivare dodici lupi, che subito lo strinsero nel mezzo. Egli rimase immobile e invocò Dio: "Signore, vieni in mio aiuto! Signore, affrettati ad aiutarmi!". I lupi gli si avvicinarono, lo strinsero, gli sfioravano il vestito. Ma il santo stava immobile e non aveva paura, ed essi se ne andarono dileguandosi nella foresta.

Poi udì di lontano, dopo che era scampato ai lupi, le grida di briganti pericolosi ai quali era sfuggito soltanto perché si era fermato lontano da loro, circondato da bestie feroci che non lo avevano assalito. Poco dopo incontrò un orso che su sua richiesta gli cedette la tana. Dall'episodio qui descritto traspare sia la fede dell'uomo di Dio, sia la convinzione che le bestie selvagge -in questo caso lupi e orsi- fossero da temere meno dei suoi simili.

L'orso non era sempre incline all'obbedienza; spesso anzi manifestava tutta la sua ferocia. Nella biografia di Aredio, vescovo di Gap nel Delfinato (un'opera del secolo sesto, e quindi contemporanea ai fatti che racconta), leggiamo che il santo ritornava da Roma dove si era recato sulla tomba degli Apostoli. Ecco che, sulla via del ritorno, il bue aggiogato al carro che trasportava le reliquie dei santi Pietro e Paolo e molte altre fu aggredito e divorato da un orso. Il santo punì l'animale facendogli tirare il carro sino alla sua città, tra i monti lontani della Francia. L'orso fu ammansito al punto che, quando il santo morì, lo si vide ricomparire al suo funerale e ogni anno, finché visse, partecipò alla commemorazione della morte di Aredio, e tutti ne erano contenti e gli davano di che nutrirsi con abbondanza. Anche l'animale feroce, dunque, "conviveva" con l'uomo, e se da un lato ciò testimonia la forza della santità, dominatrice di un animale carico di significato sacrale pagano (questo è forse il messaggio principale del testo), dall'altro l'episodio fa emergere la possibilità (e la necessità) della coabitazione fra uomini e animali selvatici. Nei testi del tempo gli animali, una volta ammansiti e impiegati dall'uomo in qualche lavoro, o accordatisi con lui sull'uso del bosco e dei suoi frutti, tornano alla vita selvaggia (come i lupi che non assalgono Colombano) o "fanno compagnia" agli esseri umani in quei luoghi solitari. Più tardi, oltre il secolo settimo, si scrive dell'orso addomesticato, pronto a servire l'uomo in attività che nulla hanno a che fare col bosco o i suoi prodotti, finché vive o finché lo vuole il suo padrone.

Nel secolo sesto, gli eremiti popolano numerosi le foreste dell'Occidente europeo, amano quelle solitudini; ne ricercano costantemente altre sconosciute, più silenziose, più vaste. Singoli o a piccoli gruppi vagano, percorrono grandi distanze, cercano luoghi destinati alla sosta definitiva, per sé e per i propri seguaci. Quando si fermano, a volte per sempre, non di rado danno vita a veri e propri monasteri, comunità che contano molte persone: con il tempo anche centinaia. Paesi e città sono nati nei luoghi prescelti da quei pellegrini, dove hanno fatto rinascere in gran parte chiese, abitazioni, dimore, ampliando le terre coltivate. Cominciò allora a mutare il rapporto con l'ambiente e con ciò che ne faceva parte: alberi e animali. Si trattò di un processo lento, durato secoli, che portò alla delimitazione degli spazi, all'allontanamento progressivo dei boschi e degli animali selvatici dalle case e dai campi. Tuttavia, per molto tempo uomini e animali continuarono ad incrociare le loro presenze; gli uomini frequentavano le foreste e gli animali si aggiravano nei pressi o all'interno dei villaggi, delle fattorie, dei monasteri. Vi erano ammessi a condizione che si spogliassero della loro aggressività, che divenissero domestici, miti. Del resto, gli animali si erano abituati agli uomini, alla loro presenza. Tale rapporto cominciò a cambiare veramente solo quando gli spazi destinati all'agricoltura, verso la fine dell'alto Medioevo, tra decimo e undicesimo secolo, si erano allargati notevolmente e gli animali selvatici li percepirono come ostili, diversi, preclusi alla loro frequentazione.

Non andò ovunque così. Larghe zone dell'Occidente rimasero ammantate di foreste e brughiere, coperte di paludi, popolate di animali selvatici; ciò che all'inizio del Medioevo era la situazione normale, se si eccettuano le aree prossime alle città e poche altre. A chi si inoltrava nei boschi e nelle lande disabitate da molto tempo o mai abitate, toccò il compito di ricominciare da capo, adattandosi a luoghi selvaggi e trasformandoli. La colonizzazione di tanta parte dell'Europa cominciò -o ricominciò- allora.

Quei pionieri non erano soltanto eremiti o monaci. Nei testi dei secoli quinto, sesto e settimo che ci

parlano degli "uomini di Dio", leggiamo di contatti con persone vicine ai loro rifugi, attratte dalla loro fama. Spesso dove giungevano c'erano già contadini e pastori, non di rado pagani; all'inizio recalcitranti, molte volte ostinatamente decisi a non abbracciare la nuova fede, alla fine convertiti dai miracoli dei santi. Accadde ad un monaco di Bobbio, agli albori del secolo sesto, che, avendo distrutto un tempio pagano, venisse gettato in un fiume dal quale scampò miracolosamente. A Fondi, nel Lazio meridionale, intorno alla metà del secolo quinto, l'uomo di Dio Fortunato radunò una comunità di duecento monaci che non potevano non essere in buona parte locali. La meraviglia di Gregorio Magno nello scoprire che tanti chierici, eremiti, monaci e non pochi vescovi vivevano di magri prodotti del suolo torna a sottolineare la scarsa presenza dei campi coltivati, delle vigne e degli orti. Solide siepi si alzavano a proteggere piccole aziende dall'incombere dei boschi e degli animati selvatici.

Se il Medioevo è l'epoca delle siepi, dei recinti, delle palizzate, lo è soprattutto ai suoi inizi, quando una ancora timida agricoltura aveva soprattutto il compito di salvaguardare se stessa. Furti, incendi, violazioni di uomini e animali, ripetutamente accusati dai racconti di quel tempo, sono la prova di un'economia agricola praticata da un numero limitato di persone e di una diffusa povertà: Per questo gli uomini disputavano il cibo agli animali, e nei boschi entravano in concorrenza con i lupi nella caccia; gli uni e gli altri insieme seguivano le tracce della medesima preda. "Se un lupo uccide un animale appartenente a qualcuno ed una persona, all'insaputa del padrone, lo scuovia e lo nasconde, paghi dodici soldi di multa": così suona una norma dell'Editto di Rotari, dimostrando come uomini e lupi fossero interessati agli stessi animali, domestici o selvatici che fossero. Uccisioni e furti, ferimenti e razzie di bestie nei boschi, nei prati e nelle stalle sono vietati da numerose leggi del medesimo editto. Infatti, nascevano liti furibonde tra gli uomini durante le battute di caccia. "Se un uomo, quando scorge un animale selvatico colpito da un altro, già circondato dai cani, catturato dalla tagliola, si dirige su quello e nel frattempo è ferito o ucciso, la colpa non è del primo cacciatore", enuncia la rubrica 311 dell'editto. Sarebbe lungo proporre tutte queste disposizioni: esse tuttavia ci aprono un largo squarcio su di un mondo dove uomini e lupi non erano molto diversi nelle loro cacce, sullo sfondo di un paesaggio primitivo, dove i costumi non potevano non essere rozzi e violenti.